

Concorso "IO sono l'Italia: voglio partecipare alla "cosa pubblica" formato e informato"
bandito dal Distretto Rotary 2032 in sinergia con Good News Agency, anno 2015-2016

SEZIONE RACCONTO – Lavoro segnalato (ex aequo):

"Tanto non serve a niente "

di Stefano Brugo della II classe sez. C del Liceo Classico - Linguistico "G. Mazzini".

Docente referente: prof. Renato Algeri.

Tanto non serve a niente.

Rosaria si trovava sulla spiaggia, sdraiata comodamente, e si godeva il chiarore del sole e l'inusuale calma di una mattinata lavorativa d'agosto. Lavorativa si fa per dire: ad Agosto, per tanti, è come se tutte le giornate fossero quasi festive: tanti negozi chiusi, personale ridotto negli uffici, e anche poca gente per strada. La città si svuota. Ma quella mattina era particolarmente calda, molti erano rimasti a casa, trincerati dietro ai loro condizionatori, quasi a voler godere di un sogno distante dalla realtà. E certo, nella mattina del 26 agosto l'aria fresca non dico delle Alpi, ma almeno dei vicini Appennini, sulle spiagge di Gioia Tauro un sogno lo sono davvero. Ma non importa, Rosaria ama il sole quanto la quiete, e su quella sdraio le sembra di essere in paradiso. I suoi unici movimenti sono quelli verso il bar, circa ogni ora, per bere qualcosa di fresco che comunque non le dispiace, e ogni tanto per mettere i piedi in acqua: sì, perché finché potrà il suo mare se lo vuole godere tutto. Presto infatti ricoprirà il suo nuovo incarico di insegnante elementare, appena entrata in ruolo, in una piccola scuola dell'altrettanto piccolo paese di Borgo Lucania. Ventotto anni, era stata in provveditorato qualche giorno prima a Potenza per consegnare alcuni documenti:

“Signorina, ma lo sa dove sta per andare a lavorare?” “Ma davvero? Ma non ha paura?” le avevano detto alcuni volti stupiti dietro una scrivania, con in mano il mouse di un computer e qualche modulo da archiviare. Rosaria capiva benissimo, non servivano le facce allusive e i sospiri, a dirla tutta non servivano nemmeno quelle domande retoriche. Sapeva bene che quel comune era perennemente, da trent'anni, sotto la guida di commissari prefettizi, ognuno inframmezzato da alcuni mesi di sindaco eletto. Poi la visita di qualche uomo conosciuto ma mai nominato, qualche bossolo sul pavimento del municipio, cinque o sei arresti e via, quattro anni e dieci mesi di commissario. Altre elezioni, lo scioglimento per mafia. E così via, in un circolo continuo di un paese che sembra un'autarchia. Dove lo stato c'è, ma è un'unica cosa con un'organizzazione che al suo interno non è meno feroce che al suo esterno.

Rosaria però non aveva paura, d'altra parte non era cresciuta nel mondo delle favole. I suoi genitori, Anna e Carlo, discutevano tutto il giorno, ma erano sempre d'accordo su una cosa: “Non andare mai a votare. Non serve”. Rosaria non ci aveva mai creduto, aveva votato un paio di volte, cosciente che a qualcosa doveva pur servire. Ma ora tutto era solo uno tra i tanti granelli di sabbia sotto di lei.

Ancora per poco. I giorni passavano, Rosaria iniziò a preparare le valige. In quel piccolo paese passava il treno, per fortuna. “Non ho voglia di guidare” pensò la giovane maestra. E fu così che si trovò sull'Inter-City per Salerno, la mattina del 30 agosto. Sarebbe arrivata nella città campana alle undici. Si mise comoda, scambiò qualche parola con i viaggiatori: tutti sembravano complimentarsi, ma a sentir dire “Borgo Lucania” storcevano il naso, quasi a evidenziare quante poche aspettative di miglioramento della propria vita avrebbe avuto la giovane. Ma tutto finì in un “Buon lavoro signorina, le auguro il meglio”. Scesa a Salerno trascinò la pesantissima valigia piena di vestiti e di libri sul binario giusto per raggiungere il paesino. Il treno regionale per Metaponto partì circa mezzora dopo, per poi fermarsi un'infinità di volte in mezzo alla campagna lucana. Rosaria era abituata a questi lunghi viaggi, spesso dormiva, ma c'era qualcosa che non le permetteva di stare tranquilla: sarebbe stata lontana dal mare, dal caldo, dalla sdraio, da tutte quelle persone che fino a quel momento le avevano dato sicurezza, come appunto i suoi genitori, nonostante le loro idee politiche. O non-politiche, astensioniste. Anche loro erano un poco spaventati dalla nuova collocazione lavorativa della figlia, ma si sa: con i tempi che corrono, specie in quei

territori, trovare un lavoro è una rarità, e anche se in un paesino sperduto di millecinquecento abitanti, si prende quel che passa il convento: e anche se il convento è il Ministero dell'Istruzione, si accetta anche di finire in una cella buia e umida, basta non rimanere in mezzo alla strada.

Dopo un paio d'ore il solerte capotreno annuncia la fermata: "Siamo in arrivo a Borgo Lucania". Rosaria solleva la borsa, lo zaino, le due valigie e si prepara. Alla stazione la aspetta Miriam, la preside della scuola. In questi paesini di montagna si conoscono quasi tutti, e anche se i problemi ci sono, il vantaggio è che la casa in affitto per la maestra si è trovata subito.

Le porte si aprono, le scarpe da ginnastica della giovane maestra toccano il marciapiede. Ora deve trovare Miriam, ma sono scese solo altre due persone. Le basta voltarsi e la vede: è una signora né alta né bassa, con i capelli grigi, magra e sorridente. "Buongiorno! Lei è la nuova collega vero?" "Esatto, finalmente ci vediamo di persona" disse Rosaria. Con modi molto amichevoli ma certamente sbrigativi la dirigente la aiutò con le valigie: "Ho la macchina, la accompagno al suo appartamento. Domattina le farò vedere la scuola, anche se credo in un quarto d'ora al massimo avremo finito. Abbiamo due classi, una prima - seconda elementare e una dalla terza alla quinta. Questo è tutto ciò che possiamo fare, in tutto i bambini sono trenta. E cinque maestre su cinque classi da sei bambini ognuna, purtroppo, non le hanno mai mandate" "E questo sistema funziona? Le piace più o meno di una situazione da scuola di città?" "Mah, guardi, che mi piaccia o no poco importa, tanto non cambia niente. Sicuramente sarebbe più funzionale avere le classi normalmente suddivise, ma alla fine i bambini che escono di qui per andare alle medie ad Altamura con il pullman non sono inferiori agli altri. Sono solo cresciuti diversamente. Eccoci arrivati, suoni al due, le aprirà la padrona di casa e le dirà tutto".

Rosaria salutò la dirigente e scaricò le valigie: suonò, le venne incontro una signora dagli occhi anziani ma accesi; non sembrava molto contenta di vederla. Le diede le chiavi, qualche avvertimento rispetto a questa presa e quella persiana e tornò nel suo appartamento.

Rosaria era stanca, chiamò la madre: fu una lunga telefonata, non pianse ma quasi. D'altra parte era normale.

Il giorno dopo visitò la piccola scuola con le aule pronte, si fa per dire, ad accogliere i bambini: i muri mezzi scrostati, umidi e in certi punti ammuffiti. Fili elettrici pendevano, e i corridoi sembravano una strada di montagna: cartelli di pericolo e nastro biancorosso dappertutto. "Questo è ciò che abbiamo, il sindaco aveva detto che avrebbe provveduto. Poi è stato arrestato assieme con la giunta e qualche assessore. Ora abbiamo un commissario che sta qui un giorno alla settimana giusto per firmare qualche carta e risolvere i problemi più grossi. Al resto pensano gli impiegati che però non possono decidere di spendere, e la scuola del paese è in fondo alle richieste che ogni settimana vengono presentate, e comunque in gran parte rigettate, al commissario. Un tempo scrivevo lettere, ma non lo faccio più. Tanto non serve a niente.". Rosaria guardò la sua nuova preside con una smorfia, quasi a dire "Ma cosa stai dicendo?"; Tenne però per sé le osservazioni, decise che un giudizio affrettato non sarebbe stato corretto, e i pettegolezzi da provveditorato e da Inter-City non costituivano una esperienza sicura.

Le due donne escono dal piccolo e trasandato istituto: oggi c'è un bel sole, eppure il paese sembra reduce da un terremoto. O un bombardamento, un bombardamento che non c'è stato con le sirene antiaeree ancora accese. Eppure la furia della guerra è (o almeno sembra) lontana, e di terremoti qui non se ne sentono (per fortuna!) da vent'anni. Girano l'angolo per arrivare in piazza Ravello: qui un poco di vita c'è, qualche pensionato seduto al

bar beve il caffè leggendo il giornale, confabulando a voce bassa commenti politici quasi fossero apprezzamenti sconci sulla nuova arrivata nel paese. Qualche bambino gioca, ma non con la palla come ci si aspetterebbe, bensì a carte, o a dadi: non vola una mosca. Davanti al grande (perfino troppo) bar del paese, un salone che occupa tutto il piano terra di un palazzo nella piazza centrale, proprio di fronte al municipio. Miriam saluta la giovane maestra: “Domani si comincia con una riunione, dopodomani andremo in provveditorato. Poi c’è da preparare documenti e programmi, il quindici avremo i bambini in classe”. Rosaria annuisce e saluta, vuole tornare a casa, chiamare i genitori, scambiare due parole per telefono con qualche amico. La serata si chiude con un’enorme luna sopra le teste delle millecinquecento anime del paesaggio, quasi a voler salutare la fine dell’estate imminente e l’arrivo del tempo della pioggia.

I giorni a seguire trascorsero veloci, a Rosaria non piaceva navigare tra carte, moduli, firme, timbri, date, invii, lettere, raccomandate, e dove hai messo questo, e quello va mandato all’ufficio del provveditore... No, va mandato all’assessore... E così via, in un incubo sbiadito ma sempre esistente a cui molti sono abituati, ma Rosaria no. Al contrario provava un grandissimo desiderio di vedere i suoi bambini, tutti provenienti dal paese e dalle minuscole frazioni di cinque o sei case che si trovavano intorno. E così fu: con le sue due colleghe e la preside, schierate davanti all’edificio scolastico neanche fossero soldati, attesero l’afflusso dei bambini; pochi, ma abbastanza da riempire il giardino della scuola, non tanto con la loro presenza quanto con il baccano spensierato che facevano. La preside disse le solite due parole di rito ai genitori, venuti a portare i bambini a scuola. Poi l’ingresso e la sistemazione. Quindici nella prima/seconda e quindici nella terza/quarta/quinta. Non uno di più ne uno di meno. Mattinata, matematica: Rosaria aveva la classe da sola, nella prima/seconda; iniziò a spiegare cosa sono i numeri, perché li usiamo, come si scrivono... Tutte cose su cui sarebbero rimasti per molto tempo.

Trascorsero i giorni, e le lezioni andavano avanti come in una normale scuola, senza grossi intoppi: Matematica, Italiano, Storia, Geografia, Disegno, Musica... Ma un giorno, un sabato mattina, la preside convocò le maestre, e le due colleghe di Rosaria, Marta e Maria, si presentarono con qualche minuto di ritardo: in effetti pioveva davvero forte, e bisognava procedere piano sulla strada che conduce dal paese delle due a Borgo Lucania, “altrimenti si sbanda e si finisce nel burrone. Sono anni che ci lamentiamo delle pessime condizioni, ma ormai non diciamo più nulla. Tanto non serve a niente”. La riunione cominciò, e la preside disse “Ho parlato con il provveditore, mi ha chiesto copia dei quadri orario. Si sono accorti che manca l’ora di cittadinanza: ci hanno praticamente obbligati a inserirla. Sarà però solo per la seconda classe, al venerdì mattina, e se ne occuperà Rosaria. Le due colleghe si guardarono quasi sollevate, Maria disse “beh, buon lavoro, forse riusciremo a fargli capire qualcosa di cosa significa vivere secondo una legge”. Poi venne l’immancabile lato burocratico, come sempre, con le carte da firmare. Le colleghe dopo circa un’ora se ne andarono, “ha smesso di piovere, vediamo di tornare a casa prima che ricominci” disse Marta. Rimasero solo la preside e Rosaria: “So bene cosa sta pensando. Le sembrerà assurdo venire a parlare di cittadinanza e costituzione in un paese come questo, dove le tradizioni sono dure a morire e se ci rubano qualcosa ad andare dai Carabinieri non ci si pensa neanche. Tutto questo sarà solo una farsa: lo facciamo perché dobbiamo, tutto qui. Ma nessuna legge entrerà in testa ai bambini, o meglio: gli entrerà in testa, ed è anche possibile che tornino a casa raccontando allegramente di come abbiano imparato che esistono le elezioni, che ci sono partiti eccetera. Ma i genitori, o almeno gran parte, prenderanno quei concetti e li massacreranno, fino a far sembrare tutto un’enorme inutilità, come d’altra parte ormai penso anche io. Lo faremo, ma tanto non serve a niente.

Rosaria disse qualcosa poi uscì, si diresse verso la stazione: nella mattinata sarebbe poi scesa a Matera a fare un po' di spesa: durante il tragitto rifletté molto. Come è possibile pensare che tutto sia vano? Che il buon governo non possa esistere? Certo, le utopie sono utopie, ma una situazione anche di poco migliore di questa può esserci, deve per forza esserci. E i bambini devono essere i primi a saperlo, le loro menti bianche possono essere educate con i principi basilari di una democrazia. Sì, la prima lezione sarà proprio sulla democrazia: devono capire che il mondo non è fatto di fucili, che se ci crediamo una matita e una crocetta al posto giusto possono essere più potenti del fucile. Quale sia il posto giusto, poi, starà a noi deciderlo: questo ci chiede la democrazia.

Passò la settimana, e finalmente arrivò il momento di parlare alla sua classe della democrazia. Iniziò con un discorso semplice: "Ditemi bambini, secondo voi, quando c'è il mercato sulla piazza Ravello, davanti al bar e al municipio, chi è che decide dove si mettono i banchi, per quanto tempo ci stanno, cosa possono vendere e tutto il resto?" Una bambina si alzò "Il presidente!" "Brava, ma non si chiama proprio presidente. Come si chiama? Lo sai tu, Giulia?" "Ehm... Sindaco?" "Brava Giulia! Il sindaco è la persona che dirige un comune. Ad esempio, Borgo Lucano è un comune. Il sindaco di Borgo Lucano decide tante cose, e per prendere una decisione deve chiedere il consenso a un gruppo di persone che si chiama Consiglio Comunale, anche loro si occupano del paese. Ma chi decide chi sarà il sindaco e le persone che siedono nel consiglio comunale?" Silenzio, domanda troppo difficile. "Bene, voi saprete che l'Italia è una Democrazia. Democrazia significa che ognuno può esprimere le proprie opinioni avendo rispetto degli altri e delle loro opinioni. Ogni comune ha un sindaco, e tutti gli abitanti di questo comune che hanno più di diciotto anni vanno a decidere chi sarà il sindaco. Chi vuole provare a fare il sindaco si dice che si "candida", cioè si offre. Saranno poi i cittadini a esprimere la loro volontà e a fare diventare una persona sindaco o consigliere comunale. Quando è che esprimiamo la nostra opinione?" "Alle elezioni!" disse Salvatore. "Bravo Salvatore! Ognuno va, prende una scheda dove sono stampati tutti i nomi di coloro che si offrono e fa una crocetta sul nome di chi pensa debba diventare sindaco. Chi prende più crocette, cioè più voti, vince e diventa sindaco."

I bambini sembravano interessati ma un po' spaesati. "E' normale" si disse Rosaria, "è la prima volta che ne sentono parlare".

Le settimane passarono, le ore di educazione civica continuarono. "E' giusto", si disse la giovane maestra. "E' giusto che chi nasce in situazioni di isolamento, con pochi contatti con l'esterno, complice la chiusura mentale che si può trovare in molte zone isolate a causa delle pessime vie di comunicazione, possa sapere cos'è uno Stato, come funziona e cosa significa democrazia. Cos'è una legge, perché viene fatta e deve essere rispettata. Infine come loro, bambini da otto a dieci anni, in futuro potranno essere i protagonisti della politica, qualcuno governare e chissà, magari cambiare veramente le cose."

Non avrebbero potuto partecipare però alle elezioni che avrebbero seguito la fine del commissariamento, nel maggio dell'anno scolastico. Arrivò Aprile, la madre di Giulia si presentò alla maestra per quello che doveva essere un normale colloquio. Un colloquio per parlare dell'andamento scolastico della figlia; Rosaria capì presto che il motivo non era quello. La donna era una signora giovane, trentacinque anni e una figlia di otto. Era separata dal padre della bambina, il quale comunque le pagava regolarmente il contributo per la figlia, e poteva contare sul supporto dei propri genitori. Aveva una panetteria, un piccolo forno che oltre a sfornare pane e focaccia per il paese si occupava anche della merenda dei bambini. Merenda che preparava per tutti come la facesse per tante Giulie, trenta bambini come fossero suoi figli. Disse alla maestra:

- Sa, vorrei candidarmi... Candidarmi e cercare di cambiare qualcosa. Non voglio fare una grande rivoluzione, e mi rendo conto che mi dovrei scontrare con enti che sicuramente non sarò io a cambiare. Ma voglio provarci, per cercare almeno di migliorare, anche se di poco, la qualità della vita. Ho sentito le cose che ha insegnato a mia figlia...

- Mi fa piacere sentirglielo dire. Parla delle lezioni di educazione civica?

- Sì, esatto, proprio quelle lezioni. Sa com'è, alle ultime elezioni che ci sono state non sono nemmeno andata a votare. "Tanto non serve a niente" pensavo. Ma poi, sentendo questi discorsi che lei ha fatto a mia figlia, ho capito che non è giusto che tanto Giulia quanto ognuno dei suoi compagni abbiano una scuola che crolla, una strada per raggiungere Matera che se piovono due gocce si trasforma in un torrente. E dalla difficoltà delle comunicazioni questa impossibilità anche a visitare un museo, una mostra...

- Posso chiederle che scuola superiore ha frequentato?

- Il liceo scientifico a Potenza. Ora lavoro in un forno perché è un lavoro che mi ha sempre appassionato, ma i miei genitori hanno ritenuto che una cultura alla base servisse. E vorrei che tutti i nostri bambini possano averla nel modo migliore possibile.

- Beh, sono sicura che il suo sia un gesto non solo davvero responsabile e coraggioso, ma anche mosso dall'affetto per un paese che è casa sua...

- Sì, sicuramente. Siamo caduti davvero in basso: stare a lamentarsi non serve, bisogna in qualche modo agire, fare qualcosa. E quel qualcosa, oggi, per me, è la candidatura.

- Complimenti davvero, le auguro buona fortuna.

- Grazie maestra, buona serata.

- Anche a lei.

Le due si congedarono. La maestra pensò all'ultima lezione di educazione civica: sarebbe stata il 23 Maggio, le elezioni erano previste per il 29. Nel frattempo seppe che anche il papà di Salvatore si sarebbe candidato. Erano una coppia un po' strana i genitori del bimbo, venivano poco a parlare con le maestre. Ma Rosaria non diede ascolto ai sospetti che le avanzavano nell'animo: troppi pochi elementi per potere emettere una sentenza che comunque non spettava a lei.

Il 22 Maggio invece si tenne il comizio della madre di Giulia: una discorso breve ma incisivo, che fece capire molto ai circa cinquecento presenti in piazza Ravello: "Care concittadine e cari concittadini: vi parlo non tanto come una politica di professione, persona che non sono, quanto da abitante di un paese del quale mi piacerebbe divenire sindaco, da donna e soprattutto da mamma. La situazione del nostro paese è terribile: non abbiamo collegamenti sicuri e stabili con nessuna grande città, per arrivare a Potenza dobbiamo impiegare quasi due ore con un treno che passa quattro volte al giorno; e le strade non sono messe meglio. I nostri lavoratori non possono accedere facilmente al lavoro, ed è anche per questo che il tasso di disoccupazione è in crescita. I nostri studenti delle scuole superiori e universitari devono passare fuori casa praticamente tutto il giorno per riuscire a godere del diritto allo studio, che a Borgo Lucano è riconosciuto per modo di dire. Molti pensionati si sono ormai a malincuore trasferiti in grandi città per avere accesso ai servizi che gli servono senza dovere compiere viaggi di un giorno per una analisi del sangue. E' il momento di provare a cambiare qualcosa. Certamente io non riuscirò a fare di Borgo Lucano una grande città dotata di tutti i servizi possibili e immaginabili: sarebbe una bugia più che una promessa. Sicuramente non riusciremo ad avere un servizio ferroviario che ci porti a Potenza in mezz'ora. Sicuramente non ripareremo la strada in due settimane. Ma riusciremo ad avviare un processo, partecipato da tutti i cittadini, per migliorare quello che si riesce, partendo dalle priorità, portare una qualità della vita maggiore nel nostro paese e forse, finalmente, poter dire "ora viviamo meglio". Io non posso garantire nulla, posso solo promettere tutte le mie forze."

Un forte applauso si liberò dalla piazza gremita: evidentemente gran parte del paese era favorevole a un cambiamento in senso positivo. Piaceva anche il realismo, contrapposto a tutte quelle promesse che erano state fatte e puntualmente disattese. Promesse fatte con un contorno di musica, cartelloni, striscioni, gadget in regalo e sit-in di supporto. “Tutto fumo...” pensavano sempre. Ma dopo aver votato. L’alternativa non c’era, e arrivava l’immancabile “tanto non serve a niente”. Ma questa volta l’alternativa c’era, era lì, davanti ai loro occhi! Il giorno dopo Rosaria entrò in classe insicura. Non sapeva cosa avrebbero chiesto i bambini; era sicura sul fatto che avrebbero chiesto qualcosa, ma non sapeva assolutamente cosa, e ciò la faceva preoccupare. Ad ogni modo entrò in classe e si trovò davanti una classe più silenziosa del solito. Non dovette urlare, far sedere tutti e assegnare, anche se capitava raramente, qualche castigo. Tutti seduti nel silenzio di un’aula che lasciava passare solo il rumore delle macchine di fuori.

Si sedette sulla sua sedia e cominciò: “Bene ragazzi, sapete che il 29 si terranno le elezioni... Sapete cosa si fa prima delle elezioni?”

Luca alzò la mano “Si parla” “E chi parla?” “Quello che vuole vincere... il... il...” “Il candidato, o la candidata. Bravo Luca, prima delle votazioni il candidato parla per dire cosa farà se sarà eletto. E infatti hanno fatto così sia la mamma di Giulia, che il papà di Salvatore, anche se di lui ho sentito solo stamattina, non sapevo che avrebbe fatto un comizio. Poi c’è il signor Brandi, e anche lui ha parlato, nella sala del municipio. Come vi ho detto, alle elezioni partecipano solo i cittadini sopra i diciotto anni. Ci sono dei partiti, cioè dei gruppi di persone che sostengono i loro candidati e cercano di convincere tutti a votare per lui. Possono essere partiti nazionali, che si candidano anche per andare al governo dell’Italia. Oppure piccoli partiti composti da persone che abitano in quel comune, e si chiamano liste civiche. Nel nostro comune si vota, e vince chi ha ottenuto più voti. Se, caso rarissimo, c’è una parità perfetta tra due candidati, si fa una cosa che si chiama ballottaggio: si vota di nuovo, ma si sceglie solo tra questi due candidati. Se c’è ancora parità, vince automaticamente il candidato più anziano.”.

Il discorso proseguì per un’oretta, con le domande interessate dei bambini, anche se presto la calma si lacerò e tornò il solito brusio di sottofondo che Rosaria, e se ne faceva quasi una colpa, non riusciva a spegnere mai del tutto.

Suonò la campanella e i bambini iniziarono a mettersi la giacca: Salvatore si avvicinò, bianco in viso. Disse alla maestra con un filo di voce: “Maestra, ti devo proprio dire una cosa”. Una lacrima rigò il suo viso. “Dimmi” rispose Rosaria, con un tono che lasciava intendere quanto non avesse afferrato al volo la situazione. Poi guardò in volto il bambino e collegò tutto: i genitori cupi, mai a parlare con le maestre, le elezioni, la lezione di costituzione e il bambino quasi spaventato come se avesse visto un mostro. Bianco come non lo aveva mai visto: Rosaria ebbe un colpo al cuore. “Vieni, andiamo a parlarne dove c’è silenzio. Possiamo dirlo anche alla preside?” “Sì, sì... “ sussurrò ormai in lacrime. Bussarono ed entrarono, chiusero la porta. A guardare i bambini la bidella. A Miriam passò per la testa che qualcosa di tremendo stesse per capitare. Dopo dieci minuti buoni Salvatore aveva raccontato tutto: “Sai maestra, tu ci hai detto che a volte ci sono delle persone cattive che vogliono rubare, e allora cercano di fare del male ai candidati bravi per non farli vincere. Ieri... Ieri... Ieri sera a casa i miei genitori mi avevano mandato a letto, ma ero sveglio e sentivo tutto. Mio padre ha detto che lui vuole vincere... E per farlo... Vuole fare male a Giulia e al suo papà!” Miriam e Rosaria impallidirono come Salvatore. La preside decise di gestire la situazione in gruppo, chiamando anche Maria e Marta. “Siamo di fronte a un caso disperato e che non possiamo gestire da sole. Il padre di Salvatore, secondo Salvatore stesso, per vincere contro la madre di Giulia vuole fare del male alla bambina. Credo che

dobbiamo chiamare i carabinieri e chiedere aiuto a loro.” Così fecero, il carabiniere che rispose da Potenza a sentire tutta questa storia rimase attonito. Nel frattempo i bambini erano usciti e la mamma di Giulia, fu informata sui fatti dalla preside che, con un pretesto, l’aveva trattenuta, separata dalla figlia, in attesa dei carabinieri. E fu un colpo durissimo, ma la donna non pianse: “Non posso, è per mia figlia, non posso proprio io mostrare insicurezza”. Arrivò una gazzella, ai due fu spiegato tutto. Risposero “Questa è una situazione grave che non possiamo gestire noi, in autonomia. Ora chiamiamo il maresciallo”. Quello arrivò a sirene spiegate con due macchine, caricarono tutti, Rosaria, preside, colleghe, Giorgia, sua madre e Salvatore, tutti diretti alla caserma del paese vicino, San Sebastiano “Troppo pericoloso rimanere a Borgo” disse il Maresciallo, uno sveglio ometto dall’accento milanese. Arrivarono e furono accolti dall’altro Maresciallo, stavolta un napoletano. Tutti gli adulti più Salvatore si sedettero nella sala riunioni della caserma. Giorgia fu tenuta distante, nell’ufficio denunce, e si addormentò: “Meglio così” pensarono tutti, carabinieri compresi. I due marescialli sentirono ogni persona anche singolarmente. Poi giunse la notizia da Borgo Lucano “Il marito della signora è stato picchiato mentre faceva benzina alla macchina... I due aggressori sono stati fermati dai vigili urbani, ora sono nella cella della caserma di Borgo, mentre l’uomo è in ospedale a Potenza. E’ grave”. Intanto la questione aveva mosso i piani alti dei carabinieri provinciali, anche la polizia fu coinvolta. Questore e Comandante arrivarono, lavorarono per ore ed ore, attaccati alle radio e ai telefoni, con auto che partivano a sirene spiegate, persone che arrivavano in manette e qualcuno che si presentava a fare una denuncia, a chiedere cosa succedeva, quasi incredulo di tutta quell’attività da parte delle Forze dell’Ordine. Il paese si mise, come per magia, in moto dopo i fatti, alla fine tanti si presentarono e raccontarono molto. Ma ancora Rosaria, la preside, le colleghe, Salvatore, Giulia e la madre furono tenuti in caserma: troppo pericoloso tornare a casa. Il pomeriggio del giorno dopo, con un lavoro di investigazione molto rapido, furono fatti quattro arresti, e la situazione si calmò. Tutti tornarono a casa, i genitori di Salvatore erano in carcere e il bimbo finì in una casa famiglia. Si tennero le elezioni, il padre di Salvatore fu ritirato. Vinse, come tutti speravano, anzi stravinse, la mamma di Giulia. E si insediò. Intanto il padre della piccola si riprese, era stata fatta una diagnosi un poco pessimistica.

Il 10 Giugno la preside convocò Rosaria nel suo ufficio, e si rivolse alla maestra dicendo: “Devo dirle che il suo arrivo qui, quest’anno, ha portato qualcosa che ormai non mi aspettavo più di trovare. Sono stata anche io giovane, ho sperimentato anche io lo zelo di volere cambiare qualcosa. Ma le occasioni non mi si sono presentate e mi sono scoraggiata presto. Lei, invece, ha avuto la giusta energia per fare delle lezioni di Cittadinanza e Costituzione in una maniera diversa dalle sue colleghe: credendoci. E questo, se ne accorgerà, è molto importante per i bambini: se sentono che l’adulto che hanno davanti crede in quello che dice, molto probabilmente ci crederanno anche loro. Vede cosa è uscito da quella che oggi viene considerata una materia poco importante? L’arresto di un clan mafioso e, speriamo, qualcosa di meglio per Borgo Lucano. Devo farle i miei complimenti.” “La ringrazio preside... Sono contenta di avere contribuito, ma non è stato tutto merito mio” “No certo, ma sicuramente ha dato l’impulso perché tutto ciò accadesse”.

Passarono i mesi, Borgo Lucano non sarebbe diventato un paese del tutto nuovo. Ma la strada fu riparata, finalmente si riusciva a percorrerla a una buona velocità senza rischiare anche se pioveva, i treni passarono più frequentemente e furono puntualmente pieni zeppi. E vennero consegnate le pagelle: accanto al 10 di Salvatore sotto “cittadinanza e costituzione” una L, scritta a penna rossa.